

La questione meridionale è una questione politica

di Alfio Mastropaoalo

1. Un problema politico-militare

La storia del Mezzogiorno è storia d'Italia e la storia d'Italia è storia del Mezzogiorno. Che non è un corpo estraneo, un'anomala escrescenza. Niente vieta d'immaginarne la secessione. Ma dall'unità, piaccia o non piaccia, il Sud è parte inseparabile dell'Italia e della sua storia. È quale l'hanno plasmato, così come hanno plasmato il paese, un secolo e mezzo di vicende politiche, economiche, culturali: di dispute per il potere, nazionali e locali, cui hanno partecipato i più diversi attori: politici, burocrazie, magistrati, imprenditori, intellettuali, sindacalisti e quant'altri. Ciascuno utilizzando le risorse di potere in suo possesso. Lotta per il potere sono pure le scelte di *policy*.

La storia inizia con l'unificazione. Che, per usare le categorie di Weber ed Elias, altro non fu che una lotta per il potere, volta a istituire su scala peninsulare un nuovo monopolio statale. Si trattò inizialmente, per quanti intendevano stabilire il monopolio, d'una questione militare e d'ordine pubblico. Le ambizioni espansionistiche della piccola potenza sabauda non ne facevano la Prussia degli Hohenzollern, cui i principi tedeschi si sottomisero senza troppe storie. Andavano altresì neutralizzate le velleità democratiche dei garibaldini e andava domata la ribellione delle popolazioni sottomesse. Il cozzo rivoluzionario tra due mondi diversi ne spiega la bilaterale ferocia. Non diversa da quella osservabile nelle guerre di Vandea e nella guerriglia antinapoleonica in Spagna.

Riconoscere le brutalità d'ambو le parti non basta a metter in dubbio la convenienza dell'unificazione¹. Ora è un quarto di secolo contestata con fragore dalla Lega Nord. Contestazione presa assai sul serio da taluni ambienti intellettuali e politici, spargendo lacrime sulla costruzione nazionale mancata o incompiuta e mettendo in commercio ricette per rimediарvi. In

1. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

pochi consigliando i mezzi più appropriati, come la scuola pubblica, ma prescrivendo un po' di bolsa retorica patriottarda e proponendo essi stessi qualche maligno revisionismo storiografico, il quale, invocando una ipotetica memoria condivisa ancora da inventare, se l'è presa, non già con l'ormai remoto Risorgimento, ma con la Resistenza e le sue – inevitabili – violenze, magari per gratificare i neo-post-fascisti appena giunti al governo.

L'inatteso successo popolare delle celebrazioni del centocinquantenario ha provato quanto strumentale fosse il secessionismo leghista, da ultimo rivoltosi, a ulteriore conferma, in esplicito razzismo, e quanto pelosi fossero i dubbi di certi ambienti intellettual-politici. Il problema è che pure le chiacchiere sono fatti e fanno danno. Come l'aver ridisegnato il *frame* del problema meridionale, l'aver alimentato un diffuso cambiamento d'umore nella pubblica opinione centro-settentrionale, l'aver sollecitato – per correre ai ripari, s'è detto – un'arruffata riforma federalista che ha concorso a un'ingente redistribuzione di risorse finanziarie, e non solo, a favore delle regioni del Nord. Che era la posta, effettiva, ma inconfessabile, di quest'ultimo *set* di una partita secolare di potere.

La partita tra quel complesso intreccio di interessi che, semplificando più del giusto, chiameremo Nord e il suo corrispettivo meridionale è stata da sempre una partita di potere. Partite simili tra territori di un medesimo Stato sono ordinaria amministrazione. Di contro, più che la violenza, insieme all'inevitabile elitismo, peraltro sfumato dalla ricerca più recente², va sottolineato come è all'insegna dell'ignoranza che furono effettuate le prime mosse della partita di potere Nord/Sud. I piemontesi non avevano, né potevano avere, il *know-how* politico e amministrativo per governare una popolazione e un territorio poco meno del doppio di quelli del Regno sardo. In aggiunta ignoravano com'era fatto il Mezzogiorno, che vi si faceva Stato e società in altro modo e che altri erano i costumi vigenti da quelle parti. Che volessero omologarli era comprensibile. Non capirono che l'impresa sarebbe stata di necessità lunga e difficile. Stigmatizzata la differenza, come narra Nelson Moe³, per ragioni politiche già prima dell'unità, in odio al governo borbonico, subito dopo fece comodo mutarla in patologia per legittimare pratiche di governo alquanto rozze. E lo stigma è rimasto fino ad oggi.

È noto come originariamente il divario non fosse troppo marcato. L'industrializzazione era di là da venire e la popolazione contadina del Nord non stava meglio di quella del Sud. Se a Nord c'erano più segni di dinami-

2. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

3. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

smo, non è vero che l'arretratezza fosse l'unico tratto del Sud. Mancavano sì strade, trasporti, alberghi, edifici pubblici e scuole, come testimonia un giovanissimo insegnante spedito dal Piemonte nel ventre della Sicilia, che poco però capì della situazione locale e ancor meno si sforzò di capirla⁴. E più di tre quarti della popolazione meridionale era analfabeta contro metà di quella del regno sardo. A ben pensarci, però, la differenza tra metà e due terzi è modesta e non va sottovalutato il livello culturale dei ceti alti e medio-alti del Mezzogiorno. Che mai è stato il paradiso terrestre, ma neanche l'inferno. Come mostra la brillante sintesi di Piero Bevilacqua⁵, era un posto come un altro: mosso, contraddittorio, spesso, ma non sempre, arretrato.

Per i piemontesi il Mezzogiorno fu soprattutto un posto difficile da intendere. Si trovarono in difficoltà pure due raffinati intellettuali non piemontesi come Franchetti e Sonnino. Concentratosi sullo spirito pubblico, il primo concluse perentoriamente che «in Sicilia l'autorità privata prevale sulla sociale»⁶. Non meno perentoria era la diagnosi del secondo sui contadini. Ma se per entrambi gli autori non v'era sprazzo di luce, tra loro si osserva un intrigante dissidio. Per Franchetti il degrado politico-amministrativo era endogeno e insolubile dall'interno, giacché non si poteva far conto né sui siciliani «in generale», né sulle élite, che non avrebbero avuto convenienza a modificare l'ordine delle cose. Quindi serviva un grande investimento nazionale. Di contro Sonnino riteneva esogene e come tali da trattare le difficoltà della Sicilia. Il cui motivo risiedeva, egli scrive, in «noi, Italiani delle altre provincie... Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; e assicuriamo l'impunità all'oppressore»⁷.

Il dissidio sulla diagnosi, e quello sui rimedi, è ancora attuale e naturalmente gravido di implicazioni politiche. Per lungo tempo l'idea di un intervento esterno è prevalsa. Da solo il Mezzogiorno non aveva energie sufficienti per ridurre il divario. Ne conseguiva un ulteriore dibattito sulle modalità dell'intervento. Non mancava però chi rifiutasse ogni intervento, temendone gli effetti politici, o perché gli avrebbe consentito di spadroneggiare indisturbato. Né chi ha fatto una risorsa politica del vittimismo, invocando un intervento riparatore, magari puntando a attrarre risorse a beneficio del proprio potere, delle proprie finanze personali e delle proprie clientele.

4. P. Cerri, *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio*, Sellerio, Palermo 1988.

5. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993.

6. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze 1925, I, p. 286.

7. Ivi, p. 287.

8. S. Sonnino, *I contadini*, in Franchetti, Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, cit., II, p. 339.

Secondo un’ultima e più estrema variante l’intervento va rifiutato perché inevitabilmente destinato al fallimento. Il Mezzogiorno è colpevole del proprio stato ed è bene che espii duramente le sue colpe, affinché apprenda a governarsi un po’ meglio. Tanto ha risvegliato un anacronistico revisionismo meridionale che evoca lo sfruttamento coloniale e che anch’esso rinnega l’unità nazionale⁹. La realtà è che, tra permanenti tensioni e provvisori squilibri, gli interessi del Nord e quelli del Sud hanno intrecciato scambi reciprocamente profittevoli e che a pagare il costo più elevato sono stati gli italiani.

2. Consenso elettorale e complicità politiche

Le regole della partita di potere tra Nord e Sud cambiarono quando l’unificazione si assestò, e le élite, e aspiranti tali, del Mezzogiorno, ebbero appreso a maneggiare – avvenne molto presto – i dispositivi del governo rappresentativo e le opportunità di accesso al potere, locali e nazionali, che offrivano. La posta decisiva divenne allora il consenso elettorale. Conviene ricordarlo: l’Italia è un caso unico. Eccezion fatta per gli Stati Uniti, nessun altro monopolio statale s’è costituito in un contesto d’istituzioni parlamentari e condizionamenti elettorali.

Quasi a bilanciare le ambizioni espansive delle élite piemontesi, un segmento qualificato di società meridionale da subito scorse nell’unificazione un’opportunità preziosa di mobilità sociale e politica. Nuove prospettive si sarebbero schiuse entro il nuovo Stato, specie a chi avesse contribuito alla sua istituzione. Vista la scarsa propensione della destra a intendere le condizioni locali e a negoziare, le dirigenze meridionali si rivolsero perciò alla sinistra. Che concorsero a condurre al potere, garantendole un appalto decisivo di consenso elettorale e politico, in cambio traendone cospicuo tornaconto.

Due sono essenzialmente le tecniche per raccogliere consenso elettorale. La prima, anche in ordine cronologico, prevede che tale consenso sia raccolto da imprenditori politici individuali, cioè da notabili, che tessono reti di relazioni personali in cui investono un capitale politico che posseggono per loro conto. La seconda tecnica, più recente, e legata agli allargamenti del suffragio, prevede che gli imprenditori politici si mettano in società, costituendo capitali politici collettivi. È la tecnologia del partito di massa. Tratto distintivo della politica meridionale è la prolungata persistenza della figura dell’imprenditore politico individuale, che arruola elet-

9. Per tutti, P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, PIEMME, Casale Monferrato 2009.

tori tessendo relazioni personali, che è approssimativo ridurre a scambio utilitario di favori, ma che pur tuttavia presentano margini non secondari di problematicità¹⁰.

Una delle ragioni del successo, e della strenua persistenza, di un siffatto modo di far politica la si può ravvisare nella mancanza di concorrenza. Ovvero: nel Mezzogiorno è da subito mancata una pubblica amministrazione che erogasse i suoi servizi universalisticamente, vanificando e delegittimando protezioni, mediazioni e regolazioni notabiliari. Scriveva a fine XIX secolo un osservatore francese: «a Roma, come a Parigi, si tende a inviare nelle province marginali, in una sorta d'esilio, i funzionari più compromessi», facendone «luogo di deportazione per impiegati sospetti e funzionari prevaricatori, una Siberia insulare dove, lunghi dagli occhi del governo centrale, possono in tutta pace abbandonarsi alla loro pigrizia e ai loro intrighi»¹¹. Conforta sapere che capitava anche Oltralpe e il giudizio è verosimilmente eccessivo: non sono mancati nel Mezzogiorno funzionari di qualità. Ciò non toglie che nell'insieme l'investimento dello Stato nelle burocrazie colà dislocate, magistratura inclusa, mai sia stato all'altezza. Era meno dispendioso, e politicamente più conveniente, non turbare gli equilibri locali di potere e perciò privatizzare, tramite i notabili, l'erogazione di taluni servizi, autorizzandoli del pari a strumentalizzare le amministrazioni pubbliche per tessere le loro reti relazionali.

La seconda forma di concorrenza ai notabili, e la seconda tecnica di arrouolamento degli elettori, sono i partiti di massa, in quanto imprese politiche collettive che fanno rappresentanza suscitando interessi condivisi, identità e solidarietà orizzontali, nonché avanzando promesse di miglioramento dello stato del mondo. A far da ostacolo stavolta è stata la conformazione della società meridionale, la robustezza dei vincoli notabiliari e la limitatezza dei mezzi a disposizione anche dei partiti. I socialisti riusciranno a insediarsi in qualche area – specie dove si erano sviluppate aziende agricole di tipo capitalistico – e per qualche tempo. Nel dopoguerra il PCI effettuerà imponenti investimenti organizzativi, non sempre adeguatamente ripagati. Trainato all'inizio dalle lotte contadine, riuscirà a radicarsi nei pochi centri industriali, ma non più di tanto. Al contempo, il PCI sarà vittima dell'aggueggiata concorrenza della DC. La lotta politica non si svolge nel vuoto e contano pure le mosse degli avversari. La DC, oltre ad azzeccare alcune mosse di *policy*, come la riforma agraria, ibridò la tecnica notabili-

10. Per un contributo critico assai originale, cfr. A. Vesco, *Autonomia, autoctonia, clientelismo. Pratiche politiche ufficiose e rappresentazioni del consenso tra gli eletti del MPA in Sicilia orientale*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, Siena 2015.

11. A. Leroy-Beaulieu, *La population. La maffia. L'état social et politique*, in L. Olivier (éd.), *En Sicile. Guide du savant et du touriste*, Flammarion, Paris, s.d. [ma 1901], p. 298.

re e quella partitica e si valse ampiamente del notabilato locale per radicarsi¹². Avendolo in abbondanza irrigato con le risorse del sottogoverno, ne ha successivamente favorito la riproduzione, permettendogli a lungo andare d'ibridarsi persino col partito mediatico.

In realtà, Stato e partiti non sono rimedi infallibili. Neanche nelle condizioni a prima vista più propizie. In Francia la politica notabiliare, e il cosiddetto clientelismo, fanno tuttora *bon ménage* con entrambi¹³. È comunque fatale che istituzioni, Stato e partiti inclusi si ibridino coi contesti locali. Calati nello stampo della società locale, ne respirano il clima e ne subiscono i condizionamenti. Tutto sta in che misura. Franchetti aveva avvertito che l'impegno sarebbe stato enorme. In realtà, la condizione delle condizioni del radicarsi di un certo modo di far politica nel Mezzogiorno è consistita, oltre che nelle resistenze della società locale e nelle modeste risorse di cui disponevano Stato e partiti, nelle scelte politiche concertate tra le sue classi dirigenti e i suoi interessi dominanti e quelli del resto del paese.

Ovvero: dall'avvento della sinistra al potere, propiziato dal ceto politico meridionale, quest'ultimo è divenuto componente e sostegno essenziali della grande coalizione moderata che ha avuto la meglio fino al termine di quella che si suole impropriamente chiamare la Prima Repubblica. In cambio del loro sostegno i moderati meridionali hanno ottenuto il rispetto degli equilibri di potere locali, oltre che trasferimenti più o meno sostanziosi di risorse economiche.

Un paradigmatico esempio dei disastrosi esiti cui hanno condotto simili contorte sinergie tra Nord e Sud lo offre la vicenda della ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia a metà anni Ottanta. La capacità di attrarre risorse pubbliche da parte del ceto politico meridionale è stata tanto più conspicua quanto più esso è riuscito a farsi largo nei circuiti del potere nazionale. Giunto in quei frangenti a ricoprire un ruolo preminente, grazie al suo peso politico ed elettorale, il ceto politico meridionale favorì per una causa sacrosanta – rimediare a un disastro naturale – un distoglimento di risorse così mostruoso da suscitare un micidiale contraccolpo politico e simbolico di cui il Mezzogiorno paga ancora le spese. Il punto è che a promuovere tale distoglimento non c'erano solo i politici meridionali e che a profittarne primeggiavano le imprese settentrionali, lucrando sulla ricostruzione e

12. Si veda la ricerca di T. Baris, *C'era una volta la DC. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*, Laterza, Roma-Bari 2011.

13. Cfr. J.-L. Briquet, *Notabili e processi di notabilizzazione nella Francia del diciannovesimo e ventesimo secolo*, in “Ricerche di Storia Politica”, 3, XV, 2013, pp. 279-94 e C. Mattina, *Mutation des ressources clientélaire et construction des notabilités politiques à Marseille (1970-1990)*, in “Politix”, 67, XVII, 2004, pp. 129-55.

finanche intrecciando col crimine organizzato un non meno lucroso *business* illegale. Vaste aree del territorio campano sono divenute un’esplosiva discarica di rifiuti tossici, provenienti proprio dalle industrie settentrionali.

Sono simili bilaterali convenienze che hanno aggrovigliato un nodo tanto perverso quanto difficile da sciogliere. Ciò non significa che la grande coalizione moderata fosse ostile allo sviluppo del Mezzogiorno e solo interessata a profittarne. Per lungo tempo essa ha riconosciuto nel Mezzogiorno il maggior problema nazionale e ha anche dato prova in diversi momenti di parecchia attenzione. Giovandosi di circostanze economiche, politiche e internazionali propizie, l’azione di governo è stata talvolta assai efficace. Ricordiamo la stagione “nittiana”, alle soglie del primo conflitto mondiale, e quella della Cassa del Mezzogiorno, ispirata da personalità d’ estrazione nittiana, come Menichella, o loro prossimi, come Saraceno. Tecnici ben preparati adottarono misure studiate con cura. Adeguatamente consapevoli della realtà meridionale, motivati da progetti di trasformazione ambiziosi, ottennero risultati di pregio. Spesso la grande coalizione moderata è stata pure incalzata dalle forze politiche d’opposizione. Se non che, a vanificare le migliori intenzioni e a paralizzare il cambiamento, è sempre intervenuta l’esigenza di non compiere mosse che destabilizzassero gli equilibri di potere nel Mezzogiorno. Le quali avrebbero, di rimando, prodotto effetti destabilizzanti pure al Nord.

Il Sud ha da sempre una drammatica esigenza di *policies* virtuose. Avrebbero dovuto porle in essere le dirigenze locali e, per colmare le loro carenze, quelle nazionali. Dunque una coalizione tra il meglio delle une e delle altre. Non è facile definire il meglio. Termini come modernità e modernizzazione si sono fatti incerti. Pure il notabilato e il crimine organizzato si sono modernizzati. Qual che sia il termine prescelto, la coalizione del meglio non si è formata e se talora sono state promosse *policies* virtuose, non è successo a sufficienza.

3. Nord contro Sud

Nell’ultimo quarto di secolo le politiche di governo del divario sono cambiate in maniera radicale. Se finora quella del Mezzogiorno era prevalentemente ritenuta una condizione di ritardo, che allo Stato toccava contrastare attivamente, dai primi anni Novanta tale condizione è divenuta una responsabilità, anzi una colpa, dei meridionali. Revocando, senza adeguatamente sostituirle, le politiche d’intervento straordinario avviate nel dopoguerra, il divario è da allora governato, nonostante qualche encomiabile sforzo in controtendenza, non governandolo. Anche il non governo è una politica e da ultimo la *policy* più attiva sono i vincoli spietati apposti alla spesa degli enti locali.

Tre le ragioni principali addotte per ridisegnare le *policies*. La prima sta nella constatazione, tanto affrettata quanto discutibile, degli effetti falimentari di quelle condotte finora. Tra alti e bassi, avevano trasformato radicalmente il Mezzogiorno, facendone una regione moderna alla luce di una pluralità d'indicatori: primo fra tutti l'istruzione. È vero che larghe plaghe seguitavano a restare indietro, ma in altre il divario economico si era attenuato parecchio. La condanna fu invece assoluta anche dell'azione di governo. La conduzione della Cassa del Mezzogiorno nel suo ultimo quindicennio era degenerata. Ma il ceto politico nazionale ne era corresponsabile e anche il mondo imprenditoriale ne aveva tratto vantaggi. Il disastro si è aggravato allorquando l'intervento straordinario è stato improvvidamente trasferito alle regioni e al ceto politico locali. Che distribuirono finanziamenti a pioggia, idonei più ad appagare clientele elettorali e alimentare circuiti di corruzione che a promuovere disegni di sviluppo. Ma il trasferimento, benché messo in conto al Mezzogiorno, fu una scelta condivisa del ceto politico nazionale.

Il secondo motivo è stato l'adozione di un nuovo paradigma di *policy*. Il «fondamentalismo di mercato» e la delegittimazione d'ogni intervento statale, incluso, in ossequio alla hirschmanniana «retorica della perversità», il sostegno ai gruppi sociali deboli, è valso a giustificare, in maniera apparentemente tecnica e apolitica, la revoca dell'intervento straordinario. Una nuova narrazione ridisegnava il comune sentire. Il fallimento delle politiche di riduzione del divario non era frutto di condizioni avverse. La società meridionale era responsabile dei suoi problemi. Si prescrissero pertanto misure che responsabilizzassero cittadini e *stakeholders*, come la «programmazione partecipata» e lo sviluppo locale, in piena sintonia con lo spirito del tempo, che apprezza federalismo, *governance*, sussidiarietà, competizione tra territori¹⁴. Di nuovo però un paradosso. Da un canto si dava credito all'analisi di Robert Putnam sul deficit di capitale sociale nel Mezzogiorno, capitata a fagiolo per colpevolizzare l'intera società¹⁵. Dall'altro la nuova tecnica di governo prescritta era la mobilitazione del capitale sociale disponibile *in loco*. Nonostante alcune misure, anche pregevoli¹⁶, se si è registrato qualche progresso da qualche parte – Puglia e Basilicata ad esempio – gli esiti sono stati più spesso deludenti¹⁷.

¹⁴. Spicca l'analisi condotta da C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992.

¹⁵. R. D. Putnam, R. Leonardi, R. Y. Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1992.

¹⁶. Come quello da ultimo condotto istituendo l'Agenzia per la coesione territoriale: www.dps.gov.it/it/Agenzia/ di cui però al momento mancano notizie.

¹⁷. Per una riflessione si rinvia a M. Franzini, A. Giunta, *Ripensare le politiche per il Mezzogiorno*, in "Meridiana", 61, 2008, pp. 177-210.

La terza ragione è squisitamente politica: segno ne fu, oltre all'avanzata prepotente della Lega, la richiesta, sollevata alla vigilia delle elezioni del 1992, di sottoporre a referendum abrogativo alcune norme della legge 1º marzo 1986, n. 64, che avevano riordinato la legislazione sull'intervento straordinario e sulla Cassa. Nel convulso clima antipolitico maturato a cavallo dei due decenni – il referendum faceva parte della nutrita batteria richiesta dal movimento capeggiato da Mario Segni – fu un modo clamoroso per sanzionare il cambiamento degli equilibri politici, colpevolizzando pubblicamente, insieme al sistema dei partiti, al ceto politico, alla legislazione elettorale, pure il Mezzogiorno. Poco importa che la consultazione referendaria sia stata annullata. Conta che sia stata richiesta, che si siano raccolte le firme e che il suo annullamento sia avvenuto dismettendo l'intervento straordinario senza adeguatamente rimpiazzarlo. Con buona pace dei principi iscritti in Costituzione, l'obiettivo era il dirottamento delle risorse pubbliche verso il Centro-Nord, avvenuto nei termini narrati con dovizia di argomenti da Gianfranco Viesti¹⁸.

Non mancavano motivazioni di contorno. Quali le norme comunitarie all'occasione escludenti la concessione di aiuti pubblici alle imprese. Così da allora con largo anticipo al Mezzogiorno sono state somministrate le politiche d'austerità che affliggono tutto il paese dal 2011. Protagonisti della politica di abbandono sono stati i governi di centrodestra, ma i governi di centrosinistra, che ne hanno interrotto la continuità, non hanno, nonostante qualche sforzo, rovesciato la tendenza, consolidatasi coi governi tecnici e politici susseguitisi dopo l'uscita di scena di Berlusconi.

Il movente decisivo del *reframing* della questione meridionale e del riorientamento delle *policies* sta tuttavia nella sopravvenuta irrilevanza politico-elettorale del Mezzogiorno conseguente il profondo rinnovamento delle condizioni politiche, ma anche economiche, sociali, culturali del Centro-Nord. Semplificando: è più o meno dal 1876 che il moderatismo nazionale campava di complicità col Mezzogiorno. Quando, negli anni Novanta del Novecento, al Nord si realizzerà un equilibrio politico moderato «autosostenuto», e il soccorso politico-elettorale del Mezzogiorno non servirà più a scongiurare il successo su scala nazionale dei partiti di sinistra – e quando la sinistra apprenderà a prestare attenzione più alle ragioni delle imprese e della finanza che a quelle del mondo del lavoro –, il Sud diverrà politicamente insignificante.

Per intendere appieno il corso degli eventi giova riflettere anche sulla condizione del Nord. In un penetrante saggio sul governo dell'industria in Italia, Giuliano Amato aveva sostenuto a metà degli anni Settanta che

18. G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza, Roma-Bari 2009.

tratto essenziale e duraturo di tale sviluppo fossero le protezioni pubbliche di cui si erano giovate le industrie, per lo più collocate al Nord¹⁹. Di nuovo, servono gli opportuni distinguo. Nella storia lunga dell'industria italiana s'incontrano imprese e imprenditori protetti, usi al cabotaggio, e altri che navigano in mare aperto. Nel contrasto irrisolto tra gli uni e gli altri, fatto si è che il ceto imprenditoriale del Bel paese, come ben racconta Giuseppe Berta, non è mai riuscito a diventare, si perdoni l'approssimazione, definitivamente adulto²⁰.

Tale non è un ceto imprenditoriale di cui parte non marginale è prosperata grazie al lavoro nero, al lassismo fiscale, all'assenza di vincoli urbanistici e di tutele per il territorio e dell'ambiente, magari grazie alla corruzione e ai continui favori statali. Complice ovvio di tale andazzo è stato il ceto politico di governo: nelle cui file s'incrociavano e tenevano reciprocamente il sacco moderati del Nord e del Sud, i quali ultimi, in cambio della loro comprensione, pretendevano, ripetiamolo, che nessuno turbasse troppo i loro affari, costumi, regole ed equilibri di potere. I moderati non sono tutti uguali e non sono sempre tali allo stesso modo. Cambia la loro estrazione sociale, cambia la *constituency* che li sostiene, cambiano i progetti politici. Non sono mancate neppure le divisioni nel mondo imprenditoriale, parte del quale ha appoggiato i tentativi di fuoruscita dalla *routine* e di innovazione. Vanificati, tuttavia, dal moderatismo più caparbio, di cui era supporto non secondario il moderatismo meridionale. Nonché, nel secondo dopoguerra, quello veneto. L'Italia non ha mai conosciuto pertanto una compiuta stagione di riforme "socialdemocratiche". All'avvio del terzo millennio sta in compenso subendo controriforme in gran copia, che ne stanno riassorbendo l'imperfetto riformismo. A spese pure del Mezzogiorno.

Riguardo al quale è ancora da sottolineare che se il moderatismo fondato su reti di relazioni personali ha dominato la vita politica, non l'ha monopolizzata. Da sempre esiste un Mezzogiorno civile, che è cresciuto col tempo. La novità del secondo dopoguerra sono stati i cospicui investimenti di capitale umano e organizzativo effettuati dal Partito comunista e, per almeno un quindicennio, da quello socialista, che, insieme alle organizzazioni sindacali, hanno inviato nelle federazioni meridionali uomini di grande rigore morale, rinvigorendo le energie locali per condurre una strenua opposizione anche al crimine organizzato. Pagando un tributo altissimo. A lungo andare tale slancio si è esaurito, ma l'impegno civile ha trovato altre vie.

19. G. Amato, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, il Mulino, Bologna 1974.

20. G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione contemporanea*, il Mulino, Bologna 2015.

Legalità e moralità della politica sono temi presenti da sempre nella vita politica nazionale e in quella meridionale. La democrazia del dopoguerra ha accelerato la maturazione della società meridionale, dando luogo a un Mezzogiorno civile e dinamico, che, per quante difficoltà gli sia toccato incontrare, non sfigura a confronto con le componenti civili e dinamiche della società centro-settentrionale. Malgrado i suoi limiti, l'azione di governo ha fatto dell'analfabetismo un ricordo lontano. Nelle università si sono sviluppati centri di ricerca di eccellenza, grazie anche alla circolazione del personale docente su scala nazionale, interrotta da ultimo dalla cosiddetta autonomia degli atenei. I meridionali hanno appreso a viaggiare, non solamente per emigrare, ma per vedere il mondo. Ben s'intende come sempre più numerosi siano divenuti coloro che mostrano insofferenza per le infrastrutture che mancano, i servizi che non funzionano, l'abusivismo edilizio, la devastazione del paesaggio e dei centri storici, per il ricatto del crimine organizzato e per la corruzione. Solo i sordi non sentono la domanda di legalità che arriva di lì²¹.

È ben vero che tanti elettori si accomodano, si adattano e votano un personale politico molto scadente. Ma occorre esser digiuni di sociologia elettorale per credere alla caricaturale astrazione del cittadino consapevole e informato, che calcola, giudica e vota scegliendo l'offerta più affidabile. È davvero un peccato, ma non tutti ragionano come gli accademici che predicano sui giornali. Non tutti gli esseri umani vivono la politica allo stesso modo. Tutti abitano, invece, variegate trame di relazioni sociali, a molti capita di essere poco informati e le lealtà politiche non sono di solito agevoli da sconfessare. Ciò non ha impedito all'insofferenza degli elettori meridionali di crescere e a inizio anni Novanta di provocare un'imponente destabilizzazione degli equilibri elettorali e un largo *turnover* alla guida delle amministrazioni locali. Nel decennio politicamente più vivace del paese, tra metà anni Sessanta e Settanta, anche il Sud era stato ricco di fermenti culturali e politici, spesso non interpretati dai partiti, ma che hanno prodotto effetti di lungo termine²². Alla carente offerta di rappresentanza dei partiti hanno supplito ambienti cattolici, associazioni, movimenti antimafia, che hanno costituito, a dispetto delle sue fin troppo lamentate valenze antipolitiche, un'opportunità straordinaria. Proprio allora, però, lo Stato rovesciò le sue *policies*, mentre i partiti – *in primis* la sinistra – si

21. Disperante esempio di sordità è quello di E. Galli della Loggia, *Le parole che nessuno dice. Al Sud serve una rottura*, in “Corriere della Sera”, 9 agosto 2015. A cosa allora attribuire i recenti successi del Movimento 5 Stelle?

22. Un brillante racconto del caso di Palermo in P. Violante, *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo 2015.

adopraronlo allo stremo per ricondurre all'ordine le amministrazioni che non portavano la loro impronta.

Non bastasse: approssimatisi al governo, gli eredi dell'antica opposizione di sinistra hanno mostrato un'incontenibile inclinazione a mutuare le pratiche personalistiche del ceto politico moderato, a stipulare alleanze discutibili e a sostenere misure politiche disastrose. L'ultima trovata del PD sono le norme che liberalizzano le prospezioni petrolifere in terraferma e *off shore*. Tutto lascia pensare che il tempo dei partiti sia scaduto. Divenuti rissose agenzie di *marketing*, smaniano unicamente per il potere, mentre i regimi elettorali adottati dopo il 1992, alla luce di un'idea di democrazia come mercato coerente col nuovo paradigma di *policy*, sono concegnati in modo da scoraggiare ogni sforzo di mobilitare una qualche *constituency* attorno a un progetto di miglioramento dello stato del mondo. Sui partiti per come oggi sono fatti non c'è da far conto.

Pare proprio, in conclusione, che alle due metà del paese sia vietato sincronizzarsi in maniera virtuosa. Quando ha preso quota il meglio della società meridionale, il moderatismo autosostenuto del Nord si è involuto: mezzo rapace e mezzo provinciale. L'attuale declino economico nazionale è *in primis* declino centro-settentrionale: economico, culturale, morale. A Milano sono esplosi i casi di corruzione più gravi dell'ultimo quarto di secolo, com'è dal Nord che è calato a Roma il ceto politico che, emarginando fra l'altro la politica meridionale²³, si è accomodato ai vertici dello Stato per condurre il paese al disastro economico e finanziario. Non è certo di qui che può arrivare il possente e ben dosato soccorso che servirebbe al Mezzogiorno. All'indomani delle grandi stragi di mafia, obbligati dallo sdegno della pubblica opinione, locale, nazionale e pure internazionale, lo Stato e i suoi governanti si sono alfine risolti a investire nell'azione repressiva le energie e competenze necessarie. Solo da ultimo, invece, la Confindustria s'è schierata apertamente contro la mafia a fianco delle vittime del *racket*. Era ora. Quante volte, ricordiamolo, in un secolo e mezzo anche i più moderni e internazionalizzati imprenditori settentrionali hanno sollecitato lo Stato affinché uscisse dall'inerzia?

L'Italia del terzo millennio vive una stagione di accentuata decadenza e di mostruose difficoltà. La responsabilità non è del destino, né degli italiani, ma delle mosse di politici, imprenditori, portatori di interessi, oltre che delle idee messe in circolo da alcuni ambienti intellettuali. Le soffocanti politiche di austerità le hanno aggravate. Come ben illustra la foto d'assieme di Berta, non brilla neanche il Nord che ha mollato gli ormeggi

²³. G. Minaldi, *Governo e territorio nella seconda stagione della Repubblica: una testimonianza della crisi del "sistema meridionale"*, in "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali", 70, 2011, pp. 149-73.

del Sud. È ingrigito, torpido, povero d'idee. Gira a basso regime. Tanto ne spiega sia l'egoistica pretesa di monopolizzare ogni pubblica risorsa, sia il successo di certa imprenditorialità politica nel sollecitare all'egoismo e al razzismo parte dell'elettorato, sia alfine la succube inerzia delle altre forze politiche. Come ammonisce l'ultimo rapporto SVIMEZ, il Mezzogiorno non è mai stato così malmesso. Cresce persino meno della disastratissima Grecia. Né è stato mai tanto isolato. Il rischio, per nulla remoto, è che si avviti in una rischiosa spirale d'impoverimento economico e scoramento civile. Ciò che il Nord non sa è che il Sud ha forse sperimentato in questi anni quel che potrebbe succedergli presto. Il Nord è solo il Sud di qualcun altro.

